



ROBERTA MARASCO

LEZIONI
DI
DISEGNO

best
BUR *mia*

Nel mistero di un
amore, il vero volto
di una donna.

Roberta Marasco

Lezioni di disegno

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14278-6

Prima edizione Fabbri Editori: 2018
Prima edizione Best BUR: ottobre 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Lezioni di disegno

La spiaggia aveva qualcosa di impudico, in quel mattino nuvoloso di primavera, qualcosa di intimo e malinconico, il mare che fiatava affannato contro la riva ingombra di alghe e rifiuti. Sembrava stanca e provata, come lei. Si tolse le scarpe basse e le nascose dietro la borsetta. Poi affondò i piedi nella sabbia, che conservava il freddo e l'umidità della notte, e lasciò che le alghe scure e sottili le si impigliassero fra le dita.

Iniziava a chiedersi se quell'appuntamento non fosse stato un errore.

Sollevò la gonna, godendosi la sensazione dell'aria fredda sulla pelle, e guardò verso la fine della spiaggia, dove si trovava il parcheggio sterrato. Poteva arrivare soltanto da lì. Sull'altro lato la spiaggia era chiusa dagli scogli e in alto sul promontorio si intuiva la presenza di un faro.

Nel parcheggio c'erano solo due auto, le stesse che erano già lì quando era arrivata a piedi dall'albergo. Tornò a guardare la riva del mare, dove si sollevavano merletti di spuma bianca spazzati subito via dall'onda successiva. E mentre si lasciava cullare da quel movimento costante eppure imprevedibile, pensò che la sua vita era stata un insieme di scelte

tutte sbagliate che erano riuscite a portarla nella direzione giusta, in qualche modo.

Non era neanche sicura che sarebbe arrivato. O che il messaggio gli fosse stato recapitato. L'aveva lasciato al loro bar, dove per fortuna lo conoscevano ancora, ma si era dimenticata stupidamente di aggiungere il proprio numero di telefono, nel caso dovesse avvisarla che gli era impossibile raggiungerla. O che preferiva non farlo.

Erano passati quattordici anni dall'ultima volta che l'aveva visto. Quattordici anni esatti, era maggio anche allora. Questa volta non aveva avuto bisogno di sfilarsi la fede dal dito. Questa volta non avrebbe tradito nessuno. Aveva mantenuto la parola data e rispettato tutti gli obblighi e gli impegni presi, fino all'ultimo. Adesso era finalmente libera. Ma se in cuor suo aveva sempre saputo che si sarebbero ritrovati, se aveva contato i giorni che mancavano rigirandoseli fra le dita come grani del rosario, questo non significava che lui avesse fatto altrettanto. O che l'avesse perdonata per tutti gli appuntamenti a cui non si era presentata.

Ma chi voleva prendere in giro? Sapeva benissimo che sarebbe arrivato. Ne era certa, come dell'aria salmastra che le riempiva i polmoni a ogni respiro. Aveva sempre saputo che quell'istante sarebbe arrivato, purché avesse continuato a crederci. Il loro era stato un amore tutto al contrario. Si erano amati nella promessa di un futuro sfuggente e inafferrabile, l'avevano custodita dentro di sé, al riparo fra i ricordi. Se ne erano presi cura, l'avevano difesa e protetta, in attesa che quel futuro arrivasse davvero. Perché ci sono amori inarrestabili, che si lasciano sballottare dagli anni come da un mare in tempesta ma continuano ad avanzare, più acciaccati e fragili e stanchi, ma proseguono. Ci sono amori inevitabili, come un fiore che sboccia al primo sole, incurante che sia inverno o

primavera. Ci sono amori che in realtà non ti appartengono, perché sono più grandi di te.

Un cane color cannella arrivò dal parcheggio e corse impazito in cerchio per la spiaggia, prima che la proprietaria lo richiamasse con un fischio e lo rimettesse al guinzaglio. Poi la cappa di nuvole si sfilacciò come un vecchio foulard, il sole fece capolino e le accarezzò la pelle delle gambe e delle braccia, riscaldandola.

In quell'istante, d'istinto, si voltò e lo vide arrivare. E anche da quella distanza, anche senza riuscire a distinguere davvero il suo volto, le si formò un nodo in gola al ricordo di quanto fosse bello. Le bastò la sua andatura, il modo di camminare spigliato e deciso e un po' sbilenco, l'energia nervosa del passo, le spalle larghe sopra il torace esile. Aveva un paio di pantaloni crema arrotolati sui polpacci e una camicia chiara e spiegazzata. I capelli ingrigiti erano legati indietro e sul viso abbronzato c'era un sorriso leggermente inquieto.

Era ancora bellissimo, lo vedeva con chiarezza adesso che era più vicino, aveva lo stesso sguardo sfrontato e impaziente di un tempo, la stessa curiosità che gli accendeva gli occhi di una luce maliziosa.

Dovette trattenersi dal sistemarsi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, mentre si alzava in piedi. Lui la guardò e lei capì che erano in due a essere spaventati. Perché ritrovarsi significava anche ritrovare i torti e gli sbagli, tutte le occasioni mancate e l'eco del tempo sprecato.

Avrebbe voluto andargli incontro, ma non riusciva a muoversi e rimase immobile a guardarlo avvicinarsi, il passo che si faceva sempre più rapido e il sorriso sempre più largo, mentre ogni ombra di timore gli svaniva dallo sguardo. Perché, ora lo capiva anche lei, insieme sarebbero stati per sempre ragazzi, sarebbero sempre stati i giovani di tanti anni prima, sull'orlo

di una vita che significava due cose completamente diverse per ciascuno di loro e che credevano di non essere capaci di vivere insieme. Si erano conosciuti in un sogno futuro, mentre il presente respingeva la loro storia come un corpo estraneo, e quel futuro era finalmente arrivato.

Quando fu a pochi metri da lei rallentò il passo e si fermò. La osservò per qualche istante e lei si lasciò guardare, come aveva imparato a fare tanti anni prima. Poi non resistette oltre e gli corse incontro.

Era sempre lo stesso incubo, sempre uguale.

Iniziava a disegnare e dalla matita all'improvviso usciva un fiume di linee nere, che si muoveva sinuoso e graffiava la carta, senza che lei potesse fare niente per controllarlo. Le linee si agitavano come tanti serpenti e proprio quando sembrava che si fossero calmate e stessero per scomparire, si allargavano a formare una grande macchia scura.

Allora lei provava a muovere la matita, a riprendere il disegno, a far finta di niente, come se la grande macchia scura non ci fosse, come se bastasse ignorarla per farla scomparire. Ma non scompariva.

A poco a poco iniziava a muoversi, si piegava, si curvava a tracciare un arco, una linea tondeggiante, e lei provava a chiudere gli occhi, fino a quando non poteva più ignorare la sagoma scura che incombeva sulla carta, sapeva di doverla fermare, sapeva che le restavano solo pochi istanti prima che colpisse di nuovo, prima che tornasse a fare male, ma quando apriva la bocca per urlare non ne usciva alcun suono e intanto la sagoma cresceva e diventava sempre più grande e minacciosa e inghiottiva il foglio di carta e cresceva, cresceva e quando lei impugnava la matita e si accaniva su quella cosa con tutta la forza che le era